

VOL XXXII
1971



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO
ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA



1971

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

S O M M A R I O

Ritorno alle Alpi Giulie - <i>A. Dalmartello</i>	Pag. 5
Il XIX Raduno	» 7
Il figlio del Lupo - <i>A. Depoli</i>	» 9
Giorgio - <i>R. Donati</i>	» 13
Una settimana nelle Dolomiti occidentali <i>F. Prosperi</i>	» 17
I due amici - <i>C. Arzani</i>	» 29
I libri da leggere	» 31
Tarvisio	» 32
Notiziario	» 33
Un mattone per la nostra casa	» 37
I nostri nuovi amici	» 38
I nostri lulli	» 39

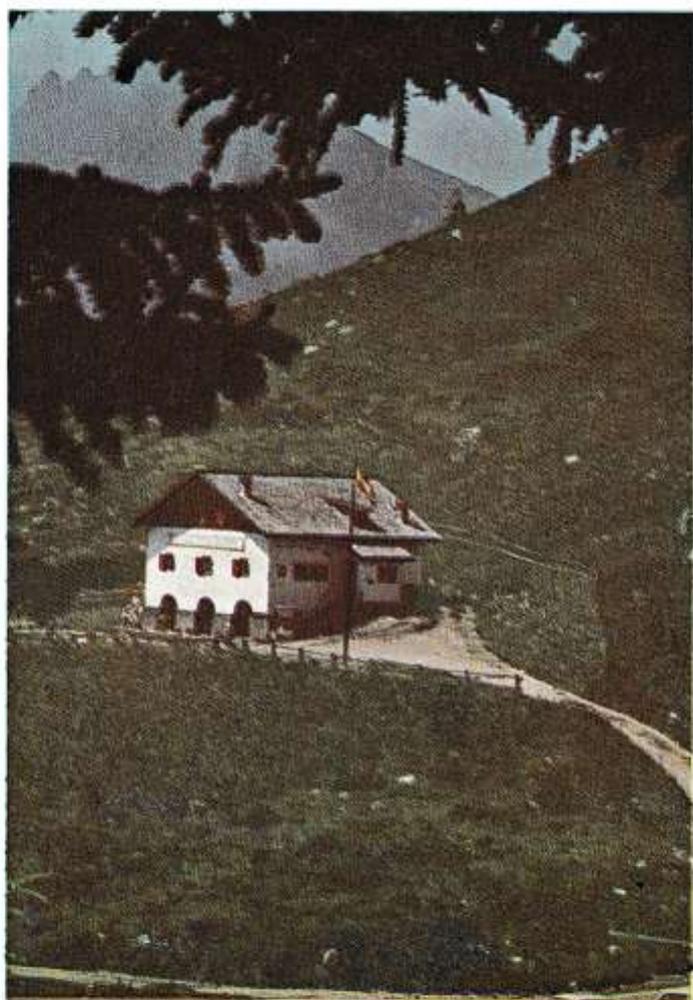
A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore : ALDO DEPOLI

Organizzazione : ARMANDO SARDI

00124 ROMA - Via Frinico, 41

30174 CARPENEDO - MESTRE - Via Passo Falzarego, 29



IL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME»

Fotocolor di Robert R. Allen

RITORNO

ALLE ALPI GIULIE

Per delimitare le Alpi Giulie, Olinto Marinelli (Guida del Friuli, V, Udine 1930, p. 6) traccia due linee di confine: a occidente, il Tagliamento; a oriente, luoghi a noi cari e familiari.

Con quel « nome collettivo » — dice — s'intende « designare tutte le montagne che dal Tagliamento si spingono fino alle spalle di Fiume, cioè fin dove comincia il sistema Dinarico. Ma le vere e proprie Alpi Giulie sono quelle che si elevano, con i caratteri dell'alta montagna, fra il Canale del Ferro e il bacino di Idria, mentre quali Prealpi vanno designate le catene che fiancheggiano le prime verso la pianura friulana e col nome di Giulie Carsiche si indica la grande estensione di altipiani e di alture che si sviluppa più a mezzogiorno ancora, verso l'Istria ed il Quarnero ».

Fiume, Istria, Quarnero come limiti della zona alpina che, quest'anno, abbiamo scelto per il nostro tradizionale raduno.

Montagne di casa nostra.

Chi ha suggerito, con calore e passione, Tarvisio, come nostro luogo d'incontro, ha ceduto certo all'impulso, forse inconsapevole, di portarci vicino, nello spazio, ai cari luoghi, così lontani nel tempo.

Questo incontro avrà, perciò, per tutti noi il sapore di un ritorno: se non di un ritorno a casa, almeno di un ritorno sulla soglia di casa, donde potremo affacciarsi e spingere lo sguardo dentro le mura di quella che è stata la nostra dimora.

Per molti di noi sarà anche un ritorno sui nostri passi: sui nostri primi passi alpini, perchè le Giulie sono state mèta frequente, e sempre entusiasmante, di tante nostre gite sociali e individuali.

Monti cari nel ricordo torneranno a rivelarsi ai nostri occhi o almeno a farsi « sentire » più vicini: più nitide ritorneranno alla nostra memoria le ore che abbiamo vissuto in comunione spirituale con la loro pietra e la loro anima rivelata da quel sublime interprete che hanno avuto in Giulio Kugy.

Jof del Montasio, Jof Fuart, Jof de Miezegnot, Jalluz, Canin, Cima del Vallone, Cima Alta di Rio Bianco: cito a caso, come vengono i ricordi delle antiche salite e mi sembra nominare amici di un tempo remoto che torneremo a vedere con inappagabile nostalgia.

E i rifugi? Grego, Stuparich, Brummer, Corsi, Nevea... Rifugi raggiunti, il più delle volte, nel cuor della notte, dopo indimenticabili salite per i sentieri dei boschi odorosi di muschio, di terra nera smossa dagli scarponi allora chiodati, di abeti; boschi silenziosi o sonanti di acque o di venti; percorsi alla luce delle torce o della luna, che, in alto, imbiancava il calcare di quelle irreali pareti di roccia.

E i fienili della Val Bruna o dell'alta Val Trenta? Le ore, più di trepidazione (per le salite che ci attendevano all'alba) che di sonno, sul fieno pungente e odoroso?

E i prati? I ripidi « verdi » del Montasio? Le cengie fiorite? Le creste aeree? Le gole profonde?

Sarà la nostra gioventù che ritroveremo e con la gioventù i Cari che ci hanno lasciato lungo la strada: lungo le strade che ci hanno diviso e disperso.

Il significato di questi nostri incontri — tanto più quando sono anche ritorni — è proprio questo: hanno il valore di una sia pur effimera, ma non perciò meno reale e preziosa, risurrezione.

E' la nostra Fiume che risorge: l'eco di antichi suoni, di voci spente, di campane ormai ferme che arriva a noi sulle onde dei ricordi, ravvivati dalle sensazioni che andiamo a cercare e stiamo per rivivere.

Arturo Dalmartello



IL XIX RADUNO DEGLI ALPINISTI FIUMANI A CORTINA

27 - 28 giugno 1971



I Congressisti al Raduno
di Cortina d'Ampezzo

Nei giorni 27 e 28 giugno 1970 la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano ha celebrato a Cortina l'ottantacinquesimo anniversario della fondazione, con l'ormai consueto e tradizionale raduno annuale.

In omaggio al criterio di portare gli alpinisti fiumani a contatto di sempre nuove località montane nel duplice intento di diffondere la conoscenza dei monti e, reciprocamen-

te di far conoscere l'esistenza e la vitalità della Sezione di Fiume alle popolazioni di montagna, quest'anno la scelta ha designato Cortina d'Ampezzo, capitale delle Dolomiti, quasi a coronamento di un ciclo pluriennale che aveva già portato i fiumani a Pieve di Cadore, a San Vito di Cadore, ad Alleghe ed a Falcade.

Il raduno, ostacolato nella fase organizzativa dai disguidi postali che

hanno provocato difficoltà nella tempestiva diramazione degli inviti, nonché dalla confusa situazione scolastica che ha impedito ai più giovani — ed alle loro famiglie — di muoversi dalle proprie residenze, ha registrato questa volta un'affluenza un poco minore del consueto, senza tuttavia togliere nulla alla perfetta riuscita della manifestazione.

I radunisti sono stati ospitati con una cura ed una signorilità degne delle tradizioni turistiche di Cortina, negli Alberghi Ampezzo e Concordia. L'organizzazione, curata come sempre dall'instancabile Cav. Armando Sardi è stata come sempre perfetta ed esemplare.

La parte ufficiale del Ra'uno si è svolta alla sera del giorno 27, in una sala dell'Albergo Ampezzo. Il Presidente della Sezione Prof. Avv. Dalmartello, nella sua relazione, ha posto l'accento sulla crescente attività alpinistica individuale dei soci ed ha confermato, la confortante situazione finanziaria del « Rifugio Città di Fiume » che, grazie ai generosi contributi ricevuti dai Soci e dagli Amici della Sezione ed alla puntuale riscossione delle somme relative ai beni abbandonati, consente di considerare chiusa la situazione debitoria.

Quindi, tra gli applausi entusiastici dei presenti, l'Avv. Dalmartello ha letto la lettera del Vice Presidente Nazionale dell'A.N.V.G.D. Comm. Depoli, che accompagna il dono — fatto dall'Associazione — di una bella e fiammante bandiera fiumana destinata al Rifugio « Città di Fiume ».

I lavori dell'Assemblea sono proseguiti sotto la presidenza del Rag. Mario Smadelli, Vice Presidente della S.A.T. di Trento e socio della Sezione, dopo la commossa commemorazione del compianto Dott. Spetz Quarnari, che aveva, negli anni precedenti e fino alla Sua prematura scomparsa, diretto i lavori assembleari. Nella commemorazione sono stati associati gli altri nove Soci deceduti nell'anno.

Vivi consensi hanno salutato poi la lettura delle adesioni di personalità ed amici, tra le quali quelle del Presidente del C.A.I. Sen. Chabod, del Prefetto di Venezia, del Presidente dell'A.N.V.G.D. Ing. Bartoli e del Segretario Nazionale dott. Stupar, del Generale Comandante della Brigata Cadore, del Barone Avv. Nie's Sachs de Griec.

Al mattino della domenica il Cappellano della Sezione Don Onorio Spada ha celebrato la Messa all'aperto. La cerimonia religiosa è stata accompagnata magistralmente dal Coro Alpino di Cortina e Don Spada ha rivolto ai fedeli commosse parole.

Il tempo splendido ha quindi favorito i radunisti che sono saliti numerosi con la nuova funivia della Tofana a Ra Valles, mentre altre comitive si disperdevano lungo i mille suggestivi itinerari della conca Ampezzana, un gruppo raggiungeva, attraverso la Forcella Ambrizzola, il non lontano Rifugio « Città di Fiume » e infine, alcuni Soci di « Serie A » salivano il Pomagagnon e la Punta Fiammes.

IL FIGLIO DEL LUPO

di ALDO DEPOLI

Il vecchio era seduto sulla panca, a fianco dell'uscio, sotto la scaletta che saliva al fenile.

I gomiti appoggiati alle ginocchia, le mani legnose unite, sembrava ancora più curvo di quanto non fosse, quasi accartocciato, come una foglia avvizzita.

La montagna gli era di fronte, dall'altro lato della valle ed il sole declinante che la illuminava di scorcio ne faceva risaltare i dettagli.

— Sì, Antonio, sì. E' stato proprio lì. Vedi, dopo quella grande placca: la vedi la cengia?

Con gli occhi ancora limpidi e fermi, scrutava la parete. Ed il suo sguardo sembrava l'unica cosa viva in quella faccia incartapecorita e devastata, che pareva scolpita dal vento, dal gelo e dal sole.

— La cengia si attraversa fino allo spigolo, poi si sale un pò, poi si torna a sinistra. Lì non vedi niente, non vedi niente neanche standoci sopra, perché è liscia, quella maledetta.

Il giovane lo seguiva, guardando attento la roccia dove lo zio Giovanni indicava.

— E' stato lì. Riattraversando a sinistra. Non ci sono appigli, bisogna inventarli. Ma tuo padre sapeva fare anche questo. Aveva passato la corda dietro ad uno spuntone dello spigolo, lì dove finisce la cengia. Cadde senza un grido, urtò con un fianco sulla cengia, a pochi passi da me. Cadde ancora. La corda tenne. Ed io pure.

Oh, sì, era accaduto altre volte. A che cosa serve se no la corda? Ma sotto alla cengia c'è una nicchia, quell'ombra che vedi benissimo. Sbilanciato dal rimbalzo sulla cengia, o forse già stordito, andò con la testa sull'orlo della nicchia e cadde infine sul gradino interno.

Non so come feci, non lo saprò mai. Il mattino seguente vennero a prenderci, alla base della parete. Lo seppellirono così come era, nessuno avrebbe osato offendere il corpo del « Lupo ».

Il vecchio si drizzò, appoggiandosi allo schienale della panchina, si passò una mano sulla fronte, cacciando il cappellaccio all'indietro.

Il sole stava ormai scomparendo e la montagna si sfumava in una luce violacea.

— Appena due anni dopo ebbi il coraggio di tentare la vendetta, la volontà di superare quella roccia infame e di conquistare quella cima per lui.

Ma dovetti fermarmi allo spigolo. La traversata è impossibile. A lui solo, al Lupo, sarebbe stato possibile vincere quei sei metri e raggiungere la base del camino, che è la chiave di tutto. Ed era riuscito, sai, era riuscito ad arrivare a metà prima di... sì, prima che accadesse.

Ma, anche con me, fu lei a vincere.

Giovanni tacque, preda dei propri pensieri. Quel tentativo fallito era stato la sua ultima ascensione importante. L'impossibilità di vendicare il Lupo, la convinzione della pro-

pria inferiorità, l'angoscia e l'incubo nel ricordo di quelle tragiche ore trascorse lassù solo con la montagna e con il fratello morto, lo avevano vuotato. Aveva continuato a fare la guida, a portare i forestieri su per le vie comuni, tanto per ragranellare quattro palanche ogni tanto.

Ed ora Antonio, il figlio del Lupo, si era fatto uomo. Era il momento di dirgli come era morto suo padre su quella cima che nessuno, da allora, aveva più osato aggredire.

Si era fatto tardi, della montagna si vedeva solo il contorno.

Giovanni che non ricordava di aver mai fatto, nella sua lunga vita, un discorso così lungo, rimase chiuso nel suo silenzio. Ed il nipote, seduto accanto a lui sulla panchina, non volle chiedergli altro.

Più tardi, seduto di fronte al nipote accanto al tavolo nella grande cucina, riprese a parlare, quasi continuando il discorso interrotto. Aveva atteso quasi trent'anni per raccontare al giovane la storia del Lupo. Una lunga attesa che si era imposta perché quel ragazzo era tutto ciò che gli restava. E temeva sempre che il racconto fosse prematuro.

Perché Giovanni ne era sicuro. Quel figliolo lo aveva allevato lui e lo conosceva a fondo. Era sicuro che Antonio sarebbe andato a vendicare il padre. E la sua certezza era piena di speranza e di timore insieme.

Ma ora era giunto il momento. Antonio era maturo ed in montagna ci sapeva andare, meglio di tutte le guide della valle. Aspettare ancora non poteva: temeva di morire con il segreto in corpo. Temeva che qualcuno di quegli alpinisti cacciatori di cime che venivano da lontano all'assalto delle loro cime, gli rubasse la « sua » parete.

— Sai, Toni - posò il bicchiere sul tavolo, continuando a tenerlo stretto e guardandoci dentro come a cer-

care le parole - sai, oggi, con tutta quella roba che avete voi giovani, forse è possibile farcela.

— La « roba » sarebbero i chiodi, i moschettoni ed il resto?

— Sì, Toni, quelli ed il resto.

— Tu, zio, tu che mi hai sempre descritto la gioia della lotta in piena purezza, proprio tu mi parli ora di questo?

Il vecchio non poté arrossire perché la sua pelle rugosa e rinsecchita non lo consentiva. Resistette con fermezza allo sguardo penetrante del nipote.

— Già hai ragione: ma cosa la tieni a fare, tutta quella ferramenta? E poi, poche storie. Ai miei tempi era diverso. E tuo padre avrebbe ritenuto un disonore salire con altro che con le sue mani. Non è questo il problema. Qui fai conto di essere alla guerra: fuori tu o fuori lei. Ed oggi alla guerra ci si va con la bomba atomica, mica col fucile « modello novantuno ».

Toni, sorrise all'inattesa conversione di quel vecchio testardo. Lui era un arrampicatore della generazione nuova e badava all'essenziale, cioè alla conquista nelle migliori condizioni di sicurezza e con qualunque ausilio tecnico. Ne aveva avute discussioni, con lo zio.

Anche nella loro semplice dimensione, aliena da speculazioni estetiche e filosofiche, uomini nati sui monti ed abituati ad essi, sentivano infatti l'essenza dei problemi.

Ed il vecchio Giovanni, se anche ora faceva fatica anche a salire le scale del fienile, era stato ai suoi tempi, insieme al fratello, un arrampicatore fortissimo. Ostentando il più grande disprezzo per tutte le diavolerie del progresso, aveva attentamente seguito le spiegazioni di Antonio e non avrebbe avuto alcun imbarazzo per servirsi non solo dei chiodi di assicurazione. E forse se ne sarebbe servito, dei chiodi e del « re-

sto », se ciò fosse bastato. Ma Giovanni era abbastanza ragionevole per capire che anche il martello va impugnato in una mano salda e che le staffe e gli altri congegni diabolici non servono a niente se non si accompagnano a doti umane che per lui erano da tempo nello scaffale dei rimpianti.

— Vedi, Antonio — riprese il vecchio — non è cosa da affidare al brigadiere dei pompieri, ma ad uno di noi. E prima di tutto a te, che sei il figlio del Lupo. Ne hai il diritto ed il dovere. Quella maledetta traversata su quella placca, con un paio di chiodi messi bene si deve poter fare. Dopo, non so; ma alla fine è ormai affar tuo.

Si alzò bruscamente, vuotò il bicchiere, lo posò sul tavolo e, senza più guardare il nipote, si avviò alla scala e scomparve nella sua stanza.

Si ritrovarono al mattino, di buon'ora, sulla panca vicino all'uscio. La montagna non era ben visibile nei dettagli, con il sole che sorgeva alle sue spalle. Rimasero tuttavia a guardarla a lungo, senza parlarsi. Infine Antonio si alzò, raccattò vicino alla panca un suo zainetto di cuoio che si era preparato.

— Ciao zio. Vado a vedere.

Rincasò tardi, che era già buio. Si trattennero a parlare, a lungo.

— Sì zio, sono salito su quella spalla rocciosa che c'è a destra. Da lì si vede la parete come da un balcone ed il sole era girato in modo da illuminare bene proprio lo spigolo. Forse si può evitare la placca proseguendo per lo spigolo ed attraversando più in alto. No, no. Non è un problema. C'è un piccolo tetto che si fa senza complicazioni. Naturalmente in due.

Giovanni si rabbuiò subito.

— In due? Che cosa ti salta in mente?

— Sicuro zio, altrimenti come fac-

cio la manovra? E poi, scusa: tu e papà siete ben saliti in due.

— E' diverso, era diverso. Ma già, bisogna essere in due. Ed allora, poiché io non potrei venire nemmeno fino all'attacco, non se ne parla più.

Antonio non volle contrariare il vecchio nè dirgli che ormai ne aveva parlato con Daniele, un altro giovane del paese che altre volte gli era stato compagno. Si rendeva conto d'altronde che lo zio intendeva la cosa come un affare di famiglia, un punto d'onore che esigeva l'esclusione di estranei. Altrimenti tanto valeva mandarci, come aveva detto, il brigadiere dei pompieri con le sue scale. Oppure lasciare la parete agli alpinisti di fuori. Ma l'arrampicata solitaria sarebbe stata una follia ed Antonio non riusciva a capire se il vecchio, nel proporgliela, lo valutava realmente capace di tanto oppure se nella sua mente l'idea fissa era talmente radicata da volerlo mandare allo sbaraglio, a fare la stessa fine del Lupo per una questione di orgoglio.

Già, l'orgoglio. Ma essere il figlio del Lupo imponeva anche l'orgoglio, nel bagaglio della pesante eredità morale.

Non se ne parli più. Così aveva concluso il vecchio. Ed era poi salito a covarsi la delusione in un sonno tormentato dall'affollarsi dei pensieri accumulati in tutti quegli anni di attesa.

Giovanni si alzò prestissimo, secondo l'abitudine. Ma quando scese in cucina non trovò il nipote.

Lo cercò nella sua cameretta. Non c'era. E non c'erano nemmeno lo zaino e la sacca degli attrezzi. Antonio era sparito in silenzio nel cuore della notte e non ci voleva molto per capire dove era andato.

La nebbia della notte saliva lentamente dalla valle ed ora copriva la montagna. Giovanni si sedette sulla

sua panca cercando di bucare con lo sguardo l'opalescente schermo e non si mosse fino a quando il calore del giorno lo disperse. Salì allora in camera a cercare tra le sue cianfrusaglie, riuscì a trovare il vecchio binocolo e tornò ad installarsi nel suo osservatorio.

Antonio era ormai sulla cengia, si vedeva benissimo la sua giacca a vento chiara contro la parete. Era fermo. Forse riposava, forse preparava la sua diabolica ferramenta per attaccare lo spigolo.

Era solo.

Il vecchio sorrise tra sè, ma un fastidioso pensiero si affacciò alla sua mente. Era stato lui a volerlo, era stato lui a mandare il figlio del Lupo da solo alla ricerca di quella vittoria impossibile.

Il sole era ormai alto, chissà quante ore erano trascorse. Giovanni scrutava lo spigolo, senza riuscire a vedere nulla nel controluce. Forse il ragazzo si era tolto la giacca a vento, forse il controluce ne impediva la vista. Ad un certo punto gli sembrò di vederlo sulla placca. Ma doveva essersi sbagliato, poiché più tardi, e questa volta distintamente, lo rivide ancora sulla cengia, illuminata dal sole meridiano.

Quando le tenebre notturne fasciarono la montagna lasciandone vede-

re solo l'indistinto contorno, Giovanni era ancora seduto sulla panca, con il binocolo tra le mani. Non si mosse per tutta la notte, con gli occhi sempre più stanchi e brucianti puntati sulla parete, in attesa di vedere il bagliore di un razzo.

All'alba era ancora lì. Ed appena la luce del nuovo giorno diede nuova vita alle cose, riprese a guardare con il binocolo.

Molte ore dopo, doveva essere ormai il pomeriggio, reggendo il binocolo con le mani sempre più tremanti per la stanchezza e per l'apprensione, vide finalmente il razzo alzarsi nel cielo.

Era un segnale verde, quello della vittoria. Giovanni lo vide partire dalla parte alta del camino, cinquanta metri più in alto della placca.

Posò il binocolo sulla panca, vicino a sè. Appoggiò il capo al tiepido muro della casa e rimase così, con gli occhi aperti, immemore del tempo trascorso, con una grande sensazione di calma e di serenità.

Così lo trovò il figlio del Lupo al ritorno. E non poté ricevere la stretta di mano del vecchio nè il suo abbraccio, quell'abbraccio che doveva essere il suo premio.

Ma la serenità di quel volto immobile e freddo gli disse che il vecchio aveva atteso la sua vittoria per chiudere in pace la sua giornata terrena.

GIORGIO

di RENZO
DONATI

La nostra amicizia era nata così, spontaneamente, al tavolo di lavoro, negli afosi pomeriggi d'estate di una decina d'anni fa, quand'egli saliva dai meandri del magazzino per darmi una mano a fare la revisione dell'inventario.

« Inventario — Attrezzature e mezzi di lavoro » stava scritto sulla copertina nera di 3 enormi registri: lascio a voi immaginare quanto fosse piacevole il controllare le cifre in essi riportate e l'entità di quei « mezzi di lavoro »!

Sta di fatto che più di qualche pomeriggio era passato senza che avessimo controllato un bel niente! In compenso si chiacchierava ed il discorso ad un tratto era caduto sulle montagne. Avevo scoperto che anche Giorgio aveva la passione per i monti e che anch'egli era un patito delle Giulie.

Simpatizzammo subito e subito cominciai ad apprezzare le sue doti di bontà e sincerità. Bontà e sincerità rimaste intatte nelle avversità della vita, che non lo avevano di certo risparmiato.

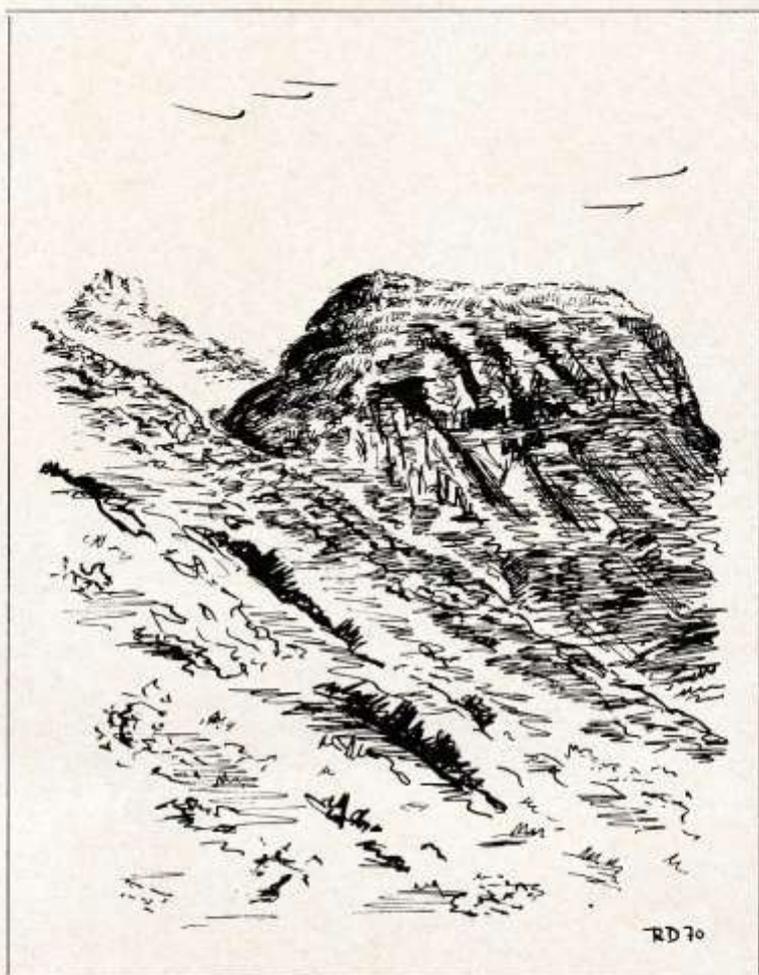
Non so come un giorno si venne a parlare del Monte Nero. A sentire quel nome l'amico si era lasciato trasportare dall'onda dei ricordi; era molto più anziano di me e mi raccontava dei suoi tempi, quando in montagna si andava senza pretese di comodità, con un pezzo di pane ed una borraccia di vino nello zaino, non c'erano funivie e le cime si raggiungevano a piedi ed era persino un lusso poter prendere la ferrovia per avvicinarsi alla metà, quando addirittura non ci si faceva una bella pedalata in bicicletta!

Così mi diceva il caro Giorgio e la sua faccia simpatica s'illuminava a quei ricordi. Ricordi di gioventù: doveva aver 18-20 anni la prima volta che era salito sul Monte Nero. Era l'epoca di poco successiva alla prima

guerra mondiale e la zona era ancora infestata di ogni specie di residuati di quella spaventosa catastrofe. Munizioni, filo spinato, putrelle di ferro, trincee, tutto ciò che la guerra lascia dietro di sé. C'era gente che recuperava questi resti per poter campare. Giorgio si era fermato lì e dava una mano a smantellare quelle fortificazioni ed a portare a valle i materiali. Aveva imparato a conoscere a menadito caverne e trincee, quote e cime della zona. Avrebbe potuto scrivere un libro sulla storia terribile di quei luoghi.

Sorrideva ora al ricordo della fuga attraverso la finestra dell'osteria di passo Bogatin, quando dalla porta erano entrate le guardie confinarie jugoslave; ed è proprio questa l'immagine dell'amico che mi piace richiamare alla memoria, quando con la sua breve risata gorgogliante, che risento ancora, si soffermava a commentare i suoi ricordi.

Mi piace vederlo così, con quel pizzico d'incoscienza che lo faceva marciare sui monti negli ultimi anni, con la pressione arteriosa ad oltre 200! Era un'anima semplice e profondamente buona, abbandonare la montagna e particolarmente il



Pieshi e Monte Rosso

(Schizzo di R. Donati)

Monte Nero per Giorgio sarebbe stato impossibile. Finchè in lui ci fosse stato un briciolo di forza non lo avrebbe lasciato.

Giorgio era un entusiasta, adulto nell'aspetto, ma fanciullo nell'anima, non voleva arrendersi al male.

Avevo fatto parecchie salite con lui e certamente sì, anche il Monte Nero, (vedi n° XXVII di Liburnia - Monte Nero - cinquant'anni dopo), ma l'ultima è quella che ricordo con grande pena, quando ormai minato dal male, che non voleva confessare a nessuno, non ce la faceva più a camminare e doveva ogni tanto sostare per riprendere fiato. Era scappato da casa così, senza zaino, per non dare pensiero ai famigliari, che conoscevano ormai le sue precarie condizioni di salute, e ne aveva acquistato uno a Cividale ma non eravamo arrivati in cima, costretti da un terribile temporale notturno a rifugiarsi in una malga ospiti della « Narodna Armja » in grandi manovre.

Era stata la sua ultima salita, la sua vita stava lentamente declinando. Ero andato a trovarlo a casa. Se ne stava accanto al caminetto che aveva costruito da sè intonandolo all'arredo rustico del soggiorno. Sperava ancora di poter con la bella stagione rimettersi in cammino, non voleva capitolare ancorá.

Era l'ultima volta che lo vedevo. Lo lasciai con un grande peso nel cuore.

Dopo pochi giorni la telefonata di un comune amico: « Sai purtroppo oggi pomeriggio, Giorgio... ».

Sono trascorsi ormai tre anni da allora. Sono ritornato ancora ogni anno più volte sul Monte Nero, anzi in questi ultimi due anni anche in occasione dell'anniversario della conquista, che cade il 16 giugno, con gli amici della Sezione di Cividale, per portare i fiori sulla cima in memoria dei Caduti.

Compio e ripeto quel pellegrinaggio anche per onorare la memoria di questo mio amico e quando mi trovo sotto alla vetta di solito coperta di nubi, mi piace immaginare che egli sia lì, a pochi passi, nascosto dietro una nuvola ad osservarmi, mentre salgo lentamente curvo sotto lo zaino, per essere qualche metro più vicino a lui.

Questo pensiero mi conforta in quegli ultimi metri, finchè giunto sul culmine mentre le nubi si diradano, mi si spalanca davanti il panorama del versante Nord con nel fondo valle il laghetto Nero.

Penso con rammarico a quante volte ancora Giorgio avrebbe potuto provare la gioia di essere lassù e gli sono grato per avermi insegnato ad amare questa montagna, forse come l'ha amata lui.

Questo è tutto ciò che mi rimane di Giorgio ed è tanto, e se ancora fosse troppo poco devo pensare che viviamo in un turbine che ci assale, ci confonde e ci cancella.

Ed è stupendo qualche volta alzare lo sguardo al cielo ed in mezzo alle nubi scoprire un angolo di cielo sereno.





RD 70

Versante Nord del M. Nero

(Schizzo di R. Donati)

UNA SETTIMANA NELLE DOLOMITI OCCIDENTALI

di FRANCO PROSPERI

Sabato 5 settembre:

Ore 14 partenza da Mestre in auto — breve sosta a Bassano del Grappa per caricare l'amico Bizzotto — proseguimento poi per Pozza di Fassa, toccando Feltre, San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Predazzo e Moena. A Pozza breve ricerca di un posto per il pernottamento e la cena che consumeremo alla Pensione San Nicolò in frazione di Meida.

Domenica 6 settembre:

Avendo a disposizione tutta la mattinata decidiamo di salire con la telecabina sul vicino Monte Buffaure (mt. 2234). Qui giunti, favoriti da una magnifica giornata di sole, sostiamo per ammirare il superbo panorama delle circostanti montagne, ricche di pinnacoli e torrioni. Distinguiamo nettamente le Vaoilet, il Catinaccio di Antermoia, le Cime di Larsec e continuando verso destra il Sasso Piatto ed il Sasso Lungo, il Passo Sella, il Gruppo del Boé, il Gran Vernel, la Marmolada, mentre alle nostre spalle intravediamo la Cima Dodici, la Vallaccia ed il Gruppo del Latemar con il Passo di Costalunga. Paghi di questa stupenda visione, al fine di saggiare le nostre forze, da qualche tempo inattive, procediamo lungo il sentiero che, attraverso prati ormai spogli di fiori, porta al Sass de Porcel (mt. 2401), che raggiungiamo dopo un'ora circa di cammino spedito. Da questo posto,

osservando alla nostra destra la sottostante valle di San Nicolò, individuamo in una sella erbosa l'omonimo Passo che, se tutto procederà come da programma, scavalcheremo nella giornata del 13 prossimo. Nel ritorno incrociamo gruppi di escursionisti di nazionalità tedesca che ci salutano cordialmente con il rituale « Grüss Gott ».

Nel primo pomeriggio lasciamo la Pensione per trasferirci in auto a Vigo, luogo di ritrovo e partenza dei partecipanti. Qui restiamo in attesa d'incontrarci con gli altri iscritti. Purtroppo l'attesa è vana, di altri partecipanti neppure l'ombra, malgrado le adesioni abbastanza numerose che erano pervenute per l'escursione. Nella speranza che ci siano dei ritardatari, posticipiamo la partenza di mezz'ora. Poi, zaino in spalla, prendiamo posto nella cabina della funivia che in meno di 4 minuti ci porta sul pianoro del Ciampedié a mt. 1998.

Qui sostiamo brevemente per inquadrare con la cinepresa l'inizio della nostra impresa alpinistica che ci troverà impegnati per una intera settimana, ed il magnifico panorama che dal posto si gode. Sono esattamente le 15,30 quando iniziamo la marcia, imboccando il sentiero n. 545 che porta al Rifugio Roda di Vael. Raggiungiamo il Rifugio, che si trova a quota 2280, dopo 2 ore circa di cammino. Sul posto, situato

in posizione panoramica eccellente, troviamo molta gente, colà comodamente arrivata dal vicino Rif. Paolina, stazione di arrivo della seggiovia che parte dal Passo di Costalunga. Poco dopo riprendiamo la marcia lungo il sentiero chiamato del Masarè, che costeggia in quota tutta la catena che va dalla Cima Masarè alla Roda di Vael e giunge a Cima Coronelle, alle cui falde trovansi il Rifugio Fronza (mt. 2337) del Cai di Verona. Questo è il punto di arrivo per la nostra prima giornata di marcia. Raggiungiamo il Rifugio, con qualche ritardo sull'orario previsto, a causa di una sosta fuori programma sul luogo dove sorge il monumento, una maestosa aquila in bronzo alta almeno 3 metri, dedicata allo scalatore Cristomannos, violatore primo di queste cime.

Il Rifugio Fronza, pure questo ora facilmente accessibile con telecabine dalla sottostante strada di Passo Nigra, risulta ancora in ricostruzione, dopo il furioso incendio di alcuni anni fa, che lo distrusse quasi completamente. Limitate, perciò le possibilità di pernottamento, dobbiamo accettare una sistemazione che si rivelerà molto precaria.

Infatti la stanzetta che ci verrà assegnata, nella parte del Rifugio rimasta intatta, risulta umida e piena di fessure, tantochè appena coricati, dovremo rimetterci gli indumenti per ovviare agli inconvenienti di quella specie di bivacco. In compenso ci viene servita un'ottima cena nella rinnovata ed accogliente sala da pranzo. Pure in questo Rifugio la maggioranza degli ospiti è formata da stranieri, che — guarda caso — sono tutti anziani, l'unico giovane presente il nostro Toffano.

Datochè la tappa di domani si presenta alquanto impegnativa per la durata della marcia e per il superamento di 2 Passi, quello delle Coronelle (mt. 2630) e quello di Anter-

moia (mt. 2769), decidiamo di coricarci presto. Ci ritiriamo alle 21, mentre nella sala, i rimasti ospiti, riuniti in gruppo, intonano un coro di canzoni alpine.

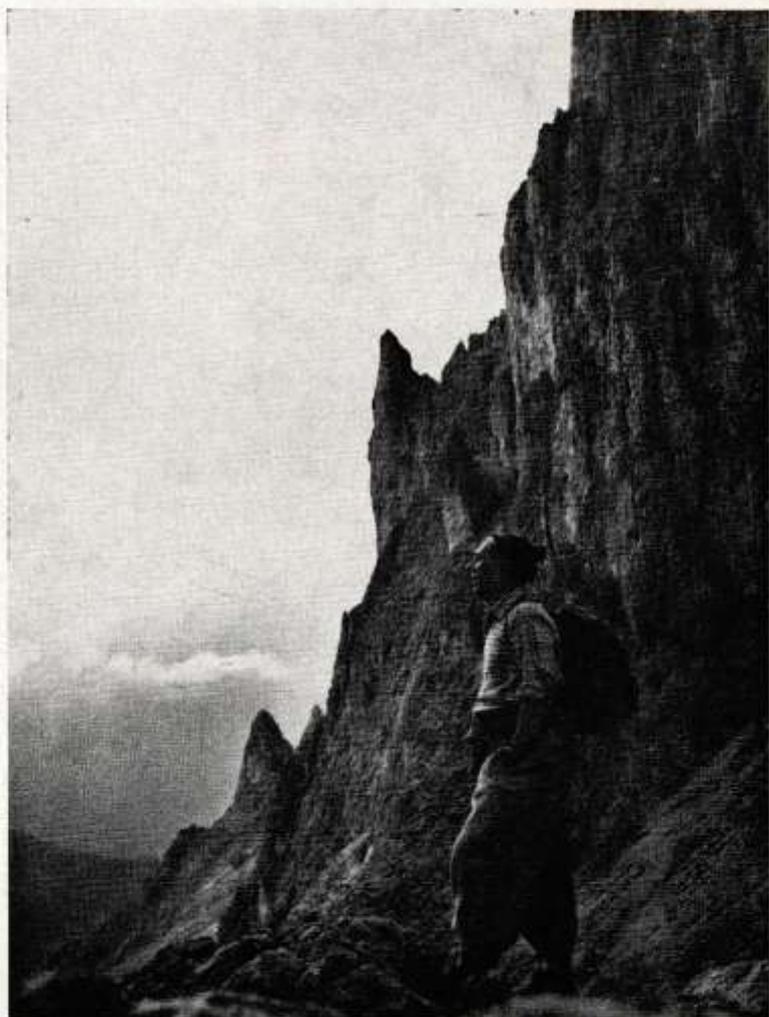
Lunedì 7 settembre:

Sveglia per tutti alle 7 — Noi eravamo però già desti da un pezzo, sia per i motivi precedentemente descritti che per l'andirivieni di alcuni ospiti mattinieri in procinto di lasciare il Rifugio, per la non meno impegnativa traversata al Rifugio Vaolet, attraverso il più difficoltoso Passo Santner. La giornata nasce con un cielo terso e senza nubi. Il primo sole intanto lambisce le cime sovrastanti, ed illumina in pieno il gruppo del Latemar, mentre all'orizzonte s'intravedono distintamente, il massiccio del Brenta, la Presanella, l'Ortles e tutte le cime della catena di confine. Sul posto fa freddo per lo spirare di un pungente vento proveniente da Nord e per il fatto che il Rifugio, addossato com'è alla Croda Davoi, è ancora in piena ombra. Lasciamo il Rifugio per ultimi, cordialmente salutati dal custode che poc'anzi ci aveva espresso il suo rammarico per la poca frequenza in loco di alpinisti di nazionalità italiana e per la mancanza di fondi per il totale ripristino del Rifugio stesso. Imbocchiamo subito il sentiero segnato con il n. 550 che inizialmente porta tanto verso il Passo Santner, quanto verso il Passo di Coronelle. Il sentiero presenta alcuni passaggi alquanto difficoltosi, che impongono cautela, specie a chi, come noi indossa zaini voluminosi e pertanto ingombranti. Ad un certo punto siamo costretti, nostro malgrado, a toglierci gli zaini ed effettuare un passamanò. Superato il passaggio critico, il sentiero diventa più agevole ed in breve arriviamo al bivio Santner — Coronelle. Sempre salendo per tornanti a mezza co-

sta raggiungiamo l'imbocco del canalone che scende dal Passo. Qui notiamo che il sentiero risulta, in parte, sistemato con sacchi di ghiaia, evidentemente per facilitare il passaggio di quadrupedi (Apprenderemo in seguito che una batteria di artiglieria da montagna, durante una esercitazione, ha superato per la prima volta il Passo, provenendo dal versante opposto). Constatiamo anche che, dal punto in cui ci troviamo, è stato tracciato verso valle un nuovo

sentiero in collegamento con quello del Masarè, che scorgiamo alcune centinaia di metri più sotto.

Riprendiamo, con lena l'ascesa sul sentiero, che sale sempre più erto tanto da mozzare il fiato, verso il culmine del canalone. Raggiungiamo il Passo Coronelle, sarebbe più appropriato però, chiamarlo Forcella, data l'esiguità del passaggio che misura meno di 2 metri, verso le ore 10 circa.



Sul sentiero
del Masarè

Passo Coronelle

(dal rifugio Vasoler)



Breve sosta sul posto per prendere anzitutto fiato e poi per ammirare il panorama che questo naturale Belvedere, situato a quota 2630, ci offre. Fronte a noi il gruppo del Larsec, tutto torrioni e pinnacoli. Sotto la piana di Gardeccia illuminata dal sole già alto nel cielo azzurro, in distanza distinguiamo il cupolone ghiacciato della Marmolada più dietro la caratteristica sagoma del familiare Pelmo, alle cui falde sorge il Rifugio a noi caro.

Paghi di questa impareggiabile visione, rimessi gli zaini in spalla, iniziamo la discesa, imboccando il sentiero che volge verso sinistra e che lungo la colata detritica va con tornanti sempre più larghi ad incontrare il sentiero n° 541 che dal Rifugio Roda di Vael, attraverso il Passo dei Mugoni porta, costeggiando in quota il Catinaccio, al Rifugio Vaiiolet.

Raggiunto il raccordo, sostiamo brevemente per toglierci di dosso parte degli indumenti e per volgere un ultimo sguardo al Passo che da poco abbiamo scavalcato senza eccessiva difficoltà e che vediamo 400 mt. più in alto, stagliarsi a forma di V nel cielo azzurro.

Riprendiamo la marcia in direzione del Rifugio Vaiiolet che sembra a portata di mano, invece impiegheremo, perchè costretti notevolmente a scendere di quota, un'ora e mezza a raggiungerlo. Strada facendo osserviamo con curiosità i saltelli, da roccia a roccia, di un imprecisato animaletto, potrebbe trattarsi di una puzzola o marmotta.

Al Rifugio, forse il più curato ed attrezzato della zona (complimenti alla consorella SAT ed in particolare all'amico Smadelli, ispettore ai Rifugi) troviamo numerose comitive di escursionisti, giunti sul posto per comodo sentiero dalla sottostante piana di Gardeccia, facilmente raggiungibile con automezzi da Mazzin di Fassa.

Notiamo anche che nel vicino Rifugio privato Preuss sono accantonati degli alpini rocciatori. Li vedremo in seguito esercitarsi, in varie cordate sulle vicine pareti delle Torri di Vaiiolet.

Dopo una sosta più lunga del solito, dovuta al sole splendente che invita all'abbronzatura sulle comode sedie a sdraio ed alla contemplazione del mirabile paesaggio circostan-

te, lasciamo lo spiazzo antistante il Rifugio, per incamminarci, in canottiera, sul sentiero che porta in costante lieve salita verso il Passo Principe, dove a quota 2601 trovasi lo omonimo Rifugio.

Raggiunto il Passo ed il Rifugio troviamo questo stipato di gitanti e alpinisti, intenti ad osservare con i binocoli il sentiero ferrato di recente inaugurazione che si snoda, visibile nella sua prima parte, lungo la parete Sud del Catinaccio di Antermoia. L'itinerario è definito facile (un primo grado attrezzato) da un vistoso cartello indicatore.

Infatti numerosi sono gli alpinisti che vi si avventurano lasciando zaini e congiunti al Rifugio. Mentre consumiamo la colazione all'aperto, giunge, proveniente dal sottostante Rif. Vaiiolet, una comitiva di Scouts e con loro, accaldata a causa della sua veste, una suora, che al suo arrivo viene accolta da alcuni significativi « Bravo » degli stranieri presenti e dai complimenti nostri.

La giornata si mantiene splendente di sole, di nubi neppure la ombra. Dato che il programma con-

templa il pernottamento al Rifugio Antermoia, rimessi gli zaini in spalla, riprendiamo la marcia verso l'omonimo Passo (mt. 2769), sarà questa la più alta quota da superare nel corso della settimana. Dopo circa un'ora di cammino raggiungiamo il Passo, che troviamo ancora in parte coperto di neve. Superato agevolmente l'ostacolo, nel mentre iniziamo a scendere il Vallone che ci porterà prima al caratteristico laghetto glaciale e poi al Rifugio, mèta finale della giornata, udiamo, nel silenzio che incombe sul posto, delle voci che provengono dall'alto. Incuriositi volgiamo lo sguardo all'insù e scorgiamo distintamente, nell'interno di un camino, le sagome di 2 rocciatori

Dalla parlata crediamo di individuarli per dei Veneti od addirittura per dei Giuliani. (Infatti il giorno dopo, nel ripassare al Rifugio Principe, apprenderemo che erano Triestini).

Sono esattamente le 15, quando varchiamo la soglia del piccolo Rifugio Antermoia situato a quota 2490. Ci sistemiamo subito in una



Passo Principe



stanzetta a cuccette sovrapposte, già occupata da 2 coniugi tedeschi ai quali se ne aggiungerà più tardi un terzo. Dopo una sommaria toeletta, scendiamo nel locale sottostante, in verità molto angusto e poco accogliente, dove dalla Custode ci facciamo servire una bevanda calda che ci ristora a dovere.

Prima di cena, evidentemente non paghi della marcia appena conclusa, ci portiamo al vicino Passo di Dona e poi per una dorsale erbosa alla Cima Mantello (mt. 2567). Mentre alle nostre spalle avanza l'ombra, il sole illumina ancora le dirimpettaie Cime che vanno dal Sasso Piatto alla Marmolada compresi i Passi di Sella e Pordoì. Soddisfatti della passeggiata e del meraviglioso panorama goduto, rientriamo al Rifugio, mentre il sole sta scomparendo alle spalle del Catinaccio di Antermoia.

Nel frattempo altra gente è arrivata, sicchè ora il Rifugio è al completo. Tra i nuovi ospiti ci sono alcuni alpinisti olandesi.

Consumata la cena, Bizzotto e Tofiano si cimentano, tanto per passare il tempo in attesa di coricarsi, in alcune partite di Dama, che vedono prevalere il primo.

Al contrario della notte precedente il riposo è buono, per cui al mattino ci troviamo in ottime condizioni fisiche.

Martedì 8 settembre:

Sono le 9 quando lasciamo il Rifugio, già illuminato dal primo sole, per incamminarci sul sentiero che ci riporterà al Passo di Antermoia. Oggi, purtroppo, nel cielo ci sono delle nubi e la temperatura è meno rigida di ieri. Sul passo che raggiungiamo dopo un'ora e mezza di cammino, incontriamo una comitiva di alpinisti tedeschi che provengono dal Vaiolet. Al Rif. Principe, non ancora lambito dal sole sostiamo brevemente. Qui abbiamo l'occasione di conversare

con i 2 giovani rocciatori triestini, che appartengono alla XXX Ottobre, e che ieri abbiamo scorto arrampicare. Rimangono in zona per effettuare altre impegnative salite.

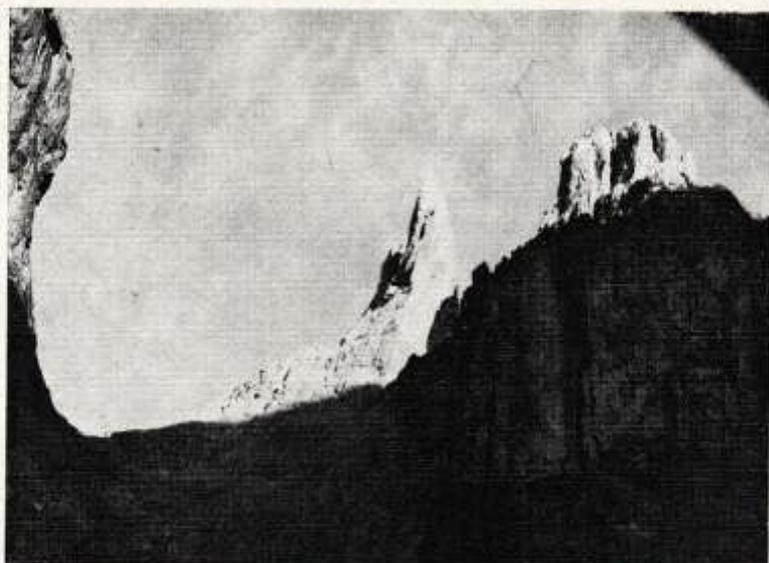
Ripresa la marcia, scendiamo rapidamente le serpentine che portano in fondo al Vallone del Principe, lasciando a destra il sentiero che conduce al Passo di Molignon. Intanto le sovrastanti Cime vengono avvolte dalle nubi e dal fondo valle salgono banchi di nebbia.

Giunti in fondo al Vallone, che si va man mano restringendo, riprendiamo il sentiero segnalato con il n° 544 proveniente dal Molignon, che in breve ci porta in vista del Rif. Bergamo (mt. 2119), meta della nostra marcia di oggi. Il Rifugio, situato su di uno spiazzo addossato alla Cima Principe, è una costruzione in muratura, vecchia negli anni, con tutte le caratteristiche dei Rif. austriaci, internamente foderati in legno e pertanto molto accoglienti. Pure qui troviamo diversa gente, naturalmente, ormai non facciamo più caso, stranieri.

La custode, per prima cosa ci invita a toglierci gli scarponi e ad indossare le pantofole. Usanza che come osserveremo in seguito, verrà applicata rigorosamente nei riguardi di tutti. Troviamo adeguata sistemazione in una confortevole stanzetta. Il pomeriggio lo passiamo parte in lettura e parte in giuoco, la solita partita a Dama, ed in seguito alla consultazione della carta topografica per decidere sul percorso da prendere nella tappa di domani che dovrà portarci al Rif. Bolzano allo Sciliar. Dei due itinerari possibili, quello per il Passo di Molignon (mt. 2607) e quello per il Buco dell'Orso, un orrido vallone, scegliamo quest'ultimo, in quanto, anche per consiglio della Custode, ci fa risparmiare alcune centinaia di mt. di dislivello e presenta aspetti più suggestivi. Qual-



VAJOLET



che apprensione nutriamo invece per il tempo. Al momento, la nebbia avvolge il Rifugio, ma non piove, il che ci fa sperare per l'indomani.

Dopo aver consumata un'ottima cena, c'intratteniamo per un po' di tempo nella accogliente saletta da pranzo tappezzata di trofei di caccia e da una interessante raccolta di minerali, mentre un gruppo di giovani di Monaco di Baviera intona una sequela di canzoni. Alle 22, come prescrive il Regolamento, cessano i canti e la maggior parte dei presenti in sala, compresi noi, si ritira nelle stanze e nei dormitori.

Mercoledì 9 settembre:

La sveglia avviene, come di consueto, alle 7. Con soddisfazione constatiamo che le condizioni del tempo non sono peggiorate. La nebbia si è dissolta, nubi alte attraversano il cielo in direzione Sud-Est, mentre la sottostante Val di Ciamin appare ricoperta da spessa foschia. Sono le 8 e qualche minuto quando lasciamo il Rifugio per prendere il sentiero contrassegnato con il n° 1, che porta, in circa mezz'ora di discesa, all'imbocco del Vallone chiamato, forse

perchè una volta sede di plantigradi, Buco dell'Orso (Bären-Loch). Al primo bivio, prendiamo il sentiero n° 3 che sale verso destra, dapprima con pendenza non eccessiva in un bosco rado di abeti e larici, poi sempre più erto, attraverso varchi in mezzo ad enormi massi, rotolati chissà quando dalle pareti che sovrastano il Vallone.

Intanto il sole accompagna la nostra salita, che si fa sempre più faticosa, in quanto dobbiamo adoperare anche le mani per progredire su di un sentiero attrezzato in parte con scalini in ferro.

Pochi metri ancora di arrampicata poi il sentiero si fa più agevole ed in breve arriviamo all'incrocio con quello che collega il Passo di Tires con lo Sciliar. Breve sosta al palo indicatore per la rituale cinepresa, poi si prosegue per il Rifugio Bolzano (mt. 2457), che raggiungeremo alle ore 13.

All'inizio della salita che porta alla cresta dello sperone per lo Sciliar un rotolare di sassi ci consente di osservare, la veloce corsa a valle di un camoscio isolato, cosa invero

insolita, inquanto tali animali quasi sempre si presentano in gruppo.

Consumata la colazione dal sacco, salvo una saporita minestra ed uno speciale Strudel fornito dalla gestione del Rifugio, decidiamo seduta stante di riprendere la marcia, benchè il programma prevedeva il pernottamento in questo posto, verso il Rif. Tires situato sull'omonimo Passo. Ciò anche per avvantaggiarci sull'itinerario che dovremo percorrere domani, giovedì, considerato il più lungo per distanza e ore di impiego. Alle 15, lasciamo il Rifugio, mentre dalle vallate circostanti salgono folate di nebbia.

La visibilità è poca, e per non perdere il sentiero che dobbiamo percorrere a ritroso, avanziamo a catena per individuare le segnalazioni in verità molto scarse.

Fortunatamente, dopo qualche chilometro, la nebbia dirada e la marcia si fa più spedita. Verso le 17, raggiungiamo il Rifugio Tires, che trovasi sull'omonimo Passo (mt. 2438). Lo stabile ha una ubicazione molto felice, in quanto punto d'incontro di molti sentieri. Quindi molto frequentato da alpinisti e turisti in transito.

Anche in questo Rifugio fa obbligo togliersi, nell'atrio, gli scarponi che devono essere sistemati in apposite mensoline numerate, dotate di pantofole. Il non plus ultra della meticolosità teutonica. Troviamo una decente sistemazione in un abitacolo con 4 cuccette, dotate di materassi permafless e coperte nuove di zecca. Tutto sommato non possiamo lamentarci del trattamento che ci viene offerto. Tanto per cambiare a cena, oltre alla consueta minestra, ci facciamo preparare delle omelette con mirtilli che faremo fatica a finire tanto sono sostanziose e voluminose.

Intanto il tempo si è rimesso, il cielo è stellato e fa freddo. Anche qui la solita partita a Dama e poi a riposo, mentre le solite comitive di

stranieri resi euforici dall'ottimo vino ingerito, continuano a canticchiare le loro lamentose nenie.

Giovedì 10 settembre:

Mentre la giornata si presenta con tempo favorevole, poche nubi nel cielo e sole in arrivo, precarie sono invece le condizioni fisiche di uno di noi. Il giovane amico Toffano, lamenta una indisposizione gastrica che nella notte lo ha notevolmente disturbato, impedendogli un regolare riposo. L'inconveniente è probabilmente dovuto alla ingestione di una bevanda fredda. Valutata la situazione che pregiudica un regolare proseguimento della marcia, consigliamo a Toffano di scendere a Campitello nella vicina Valle di Fassa per poi rientrare in sede.

In meno di mezz'ora raggiungiamo il Rifugio Alpe di Siusi del Touring Club Italiano, che troviamo ormai chiuso. In breve arriviamo alla Sella Cresta Nera, dove ci congediamo da Toffano che, lacrime agli occhi si dichiara dispiaciuto dell'inconveniente capitatogli, prende la carraiccia che lungo la Val di Duron, in meno di 2 ore e mezza lo porterà a Campitello. Con lena riprendiamo la marcia per il sentiero che, lungo la così chiamata Cresta di Siusi, ci farà raggiungere agevolmente il Rifugio Sasso Piatto (mt. 2236), situato in località Giogo di Fassa.

Qui sostiamo, per sorbire il solito tè, ottima bevanda che abbiamo imparato ad apprezzare sin dal primo giorno, e per ricaricare la cinepresa. Ripresa la marcia, scendiamo di quota sino all'imbocco del sentiero contrassegnato dal n° 527 che, con un alterno saliscendi sui fianchi Nord-Ovest del Sasso Piatto, conduce nel Vallone dove trovarsi il Rif. Vicenza (mt. 2252) meta dell'odierna giornata. Lungo il sentiero incontriamo parecchia gente, e tra questi alcuni guardiacaccia, intenti a scrutare con i binocoli le balze rocciose del-

la incombente montagna alla ricerca di chissà quale preda, forse qualche camoscio o tasso. Nel Vallone che dall'Alpe di Siusi porta a Forcella Sassolungo, sono in corso lavori da parte di un plotone di genieri di un Gruppo di Artiglieria di Montagna, per la costruzione di una mulattiera che dovrebbe servire per il passaggio di un reparto someggiato che, pezzi in spalla, salirebbe poi in cima al Sassolungo (mt. 3181).

Arriviamo al Rifugio, insieme ad una corvée di genieri carichi di legna raccolta nel sottostante bosco per la confezione del rancio. Il custode del Rifugio, un ladino della Val di Fassa, ci sistema in una discreta cameretta del primo piano. Nella sala da pranzo, troviamo, guarda caso, un gruppo di gitanti romani, scesi dalla Forcella del Sassolungo, dove arriva un impianto di telecabine in partenza da Passo Sella.

Qualche ora più tardi, la maggioranza degli ospiti occasionali lascia il Rifugio. Unici a rimanere siamo noi, una coppia di tedeschi ed un anziano alpinista che sembra essere amico del custode. Nella sala accanto, riservata ai militari, è stato intanto distribuito il rancio. Più tardi buona parte di questi, passano nella nostra sala per darsi alla lettura, scrittura e giuoco delle carte. Notiamo che la maggior parte parla il tedesco, riteniamo quindi che si tratti di reclute altoatesine. Intanto iniziamo una conversazione con l'ufficiale del reparto, un emiliano di Reggio, dal quale apprendiamo che sono già sul posto da una settimana.

Nel discorso interviene anche il custode che si lamenta per la scarsa affluenza avuta durante l'estate e che il calo dei visitatori aumenta di anno in anno, tanto da rendere problematica la gestione del Rifugio negli anni a venire.

Nel frattempo il tempo si è rimesso al brutto, violente raffiche di ven-

to e pioggia gelata, investono la costruzione.

Ci dicono che il fenomeno si ripete quasi ogni sera, ma poi al mattino il tempo volge al bello. Consumata la cena, riprendiamo la conversazione con l'Ufficiale, mentre il custode licenziato il personale di cucina, senza interpellare nessuno spegne le luci della sala, sicchè nostro malgrado, siamo costretti, candele alla mano, a lasciare il locale per raggiungere i posti letto.

Venerdì 11 settembre:

La mattiniera sveglia dei genieri, ci costringe ad anticipare la partenza. Il temporale scatenatosi nella notte ha riportato il sereno. Fa freddo. Il sentiero sale, dapprima lentamente, poi s'inerpica a serpentine sempre più strette nel vallone che porta alla Forcella Sassolungo, stretto intaglio tra le pareti del massiccio principale e quello della Punta delle Cinque Dita.

Raggiungiamo, dopo un'ora e mezza circa, la Forcella (mt. 2680), dove trovasi il Rifugio Toni Demetz. Dato che sul posto spira un forte vento di tramontana, decidiamo di entrare nel Rifugio per ristorarci. Mentre indirizziamo le solite cartoline a parenti, amici ed al Presidente della nostra Sezione, entrano in sala l'Ufficiale ed il Sottufficiale del reparto alloggiato al Rif. Vicenza, discesi di buon mattino al Passo Sella per accompagnare la moglie malata del custode.

Dopo un cordiale commiato a base di reciproca offerta di grappini iniziamo la discesa che, in meno di mezz'ora, ci porterà a raggiungere, prima il Passo e quindi il Rif. privato Valentini, dove sostremo per il pranzo.

Alle prime ore del pomeriggio riprendiamo la marcia, imboccando il sentiero che, attraverso prati e boschi, porta a Canazei. In attesa di prendere la Corriera, che dovrà por-

tarci alla frazione di Alba, meta della giornata di oggi, gironzoliamo per la amena cittadina dell'alta Val di Fassa per acquistare le solite cartoline panoramiche e dei souvenirs tipici del posto.

Al Alba ci sistemiamo in una Pensione che trovasi a breve distanza dall'imbocco della strada carrareccia che porta in Val di Contrin. Approfittiamo delle comodità dell'ambiente per un buon bagno ristoratore, ce n'era proprio bisogno dopo tante sommarie lavature.

Nella zona, nel frattempo, si scatena un temporale. Nella sala della Pensione troneggiano, appesi alle pareti numerosi trofei di caccia, ed una vistosa collezione di Coppe e Targhe, i primi dovuti alla abilità di tiro del proprietario, cacciatore noto, e la seconda alle capacità tecniche del figlio dodicenne, sciatore di valigia.

Nel corso della cena, ottima sotto tutti gli aspetti, ci viene, pure servito un magnifico fungo porcino, che avevamo raccolto noi stessi nel bosco della Val Mortiz.

Sabato 12 settembre:

Sono le 8 precise, quando imbocchiamo la strada contraddistinta dal n° 602 che porta, nella sua prima parte in salita, all'ingresso della Val di Contrin alla cui testata trovasi in posizione molto panoramica il Rifugio Contrin dell'A.N.A.

Come previsto il temporale di ieri sera ha rinfrescato l'aria e riportato il sereno. Saliamo agevolmente i tornanti che costeggiano il Rio Cirelle che scende rumoroso e spumeggiante a valle. Al culmine della salita incrociamo un gruppo di tedeschi armati di piccozze e corde ed una Jeep stracarica di donne e bambini che ci salutano festosamente. Ormai la carrareccia s'inoltra pianeggiante tra un alternarsi di prati e radi boschi di conifere. Sullo sfondo si staglia nel cielo azzurro, illuminato dal

primo sole, il gruppo di Cima Cadine, d'Uomo e Sasso di Val Fredda, con il Passo di Cirelle, che porta al Rif. Fuchiade in Val di S. Pellegrino. Sempre proseguendo sul lato destro della vallata, attraversiamo il Rio su di un ponticello in legno, subito dopo ha inizio la salita, che gradatamente ci porta in quota e quindi in breve al Rifugio. Deposti gli zaini, ci preoccupiamo subito per una sistemazione per la notte. Il custode, dapprima ci assicura che non ci sono posti liberi, in quanto attende due comitive, l'una proveniente da Bolzano, l'altra da Venezia. Poi, in seguito a nostre vivaci rimostranze, ci assegna 2 posti letto nel vicino Rifugio, dedicato dalla Sezione di Bassano alla medaglia d'oro alpina Efrem Reatto caduto sull'Uork Amba.

Arrivano intanto alla spicciolata gli escursionisti prenotati. Il pranzo ci viene servito in anticipo, sicchè appena liberi usciamo dall'ambiente, dove ormai regna una grande confusione, per recarci nelle vicinanze in cerca di stelle alpine e per delle riprese con la cinepresa.

Rientriamo dopo qualche ora al Rifugio con qualche bell'esemplare del caratteristico fiore e con qualche metro di pellicola impressionata. Nel corso della ricognizione verso il Passo Cirelle, imbattiamo in un sistema di fortificazioni in rovina, con evidenti tracce di reticolato sul davanti delle postazioni, rivolte a sud, il che fa supporre che fossero trincee austriache della guerra 15-18, a sbarramento della Val di Contrin.

Nella saletta, fumosa e stracolma di gente vociante, ci facciamo servire, in anticipo anche la cena, per ritirarci subito dopo nella stanza-cucina, perchè di un'ex cucina si tratta, per sistemare i posti letto con numerose coperte da casermaggio pregne di umidità. A letto commentiamo con severità le sgarbatezze del cu-

stode nei nostri riguardi. Sapremo il giorno dopo che nella costruzione principale c'erano delle camerette libere, evidentemente il custode le aveva riservate per degli ospiti di riguardo poi non venuti.

Domenica 13 settembre:

La sveglia arriva per tutti alle prime luci del giorno. Il cielo è terso, senza nubi. Le ultime stelle stanno spegnendosi, mentre nel silenzio che incombe nella zona si ode solo il rumoreggiare dei numerosi ruscelli che scendono a valle.

I componenti delle due comitive lasciano il Rifugio, per dirigersi, con in testa i Capigruppo, sui sentieri che portano rispettivamente al Passo Ombretta e Cirelle. In considerazione della brevità del percorso di oggi, decidiamo di approfittare della calma che ora regna al Rifugio, per prolungare la sosta. Alle 9 precise imbocchiamo il sentiero n° 608. Alle 10.30 raggiungiamo il Passo di San Nicolò (mt. 2340), una sella ampia erbosa tra la massiccia mole del Col Ombert a sud ed il Sass de Roca a Nord. Breve sosta, per la solita ripresa cine, poi, accompagnati da uno splendente sole da poco apparso nel cielo privo di nubi, riprendiamo il cammino per scendere sull'opposto versante che porta, dapprima per un pendio sassoso, poi per balze erbose e quindi per ameni prati sul fondo della Valle di San Nicolò. In breve raggiungiamo la località di Ciampie (mt. 1808), sul posto, dove si arriva con auto da Pozza di Fassa, sorge uno Chalet-ristoro. Breve sosta in sito, per sorbire una bibita, poi nuovamente in marcia sino alla frazione di Mezzaselva, dove trovasi la casa che da anni ospita il cappellano della nostra Sezione Don Onorio Spada. Purtroppo non troviamo l'interessato, al quale avevamo fissato un appuntamento per scritto all'inizio della settimana alpinistica. Delu-

si del mancato incontro, proseguiamo lungo la carrareccia che costeggia il Rio S. Nicolò sino alla località denominata Crocefisso, dove un compiacente cacciatore di Trento, ci ospita nella sua auto. In pochi minuti di strada asfaltata, raggiungiamo la frazione di Meida e la Pensione, che una settimana fa ci ospitò, e dalla quale siamo partiti per iniziare la marcia a tappe da Rifugio a Rifugio, conclusasi felicemente oggi 13 settembre alle ore 12 e 30.

Alle 15, lasciamo in auto Meida per dirigerci verso Moena, dove, anziché prendere la via dell'andata, risaliamo la valle che porta al Passo di San Pellegrino. Dal Passo con tutti i suoi Alberghi chiusi per fine stagione, scendiamo nella Valle del Biois. Raggiunta Falcade, che ci ricorda due Raduni della nostra Sezione, proseguiamo per Cencenighe-Agordo-Feltre-Bassano del Grappa, domicilio dell'amico Bizzotto. Qui veniamo accolti con trepidazione dalla gentile Signora, lieta del rientro in perfette condizioni fisiche e del felice esito della nostra settimana in Alta montagna.

Dopo un affettuoso commiato, riprendo il viaggio in direzione di Mestre, che raggiungo felicemente alle ore 20.

Si conclude così un'altra importante tappa della mia attività alpinistica. L'aver superato brillantemente ed in condizioni fisiche perfette confesso però, che nelle prime tappe ho dovuto superare qualche difficoltà dovuta soprattutto al poco allenamento ed allo zaino che da molti anni non portavo — dimostrano che anche ad una certa età — ho compiuto 68 anni nel maggio di quest'anno, si può ancora fare della montagna.

Circa la partecipazione, la credevo più nutrita, soprattutto da parte dei

giovani. Accetto la raccomandazione, espressa da qualcuno, di comunicare per tempo il programma di altre eventuali settimane alpinistiche, possibilmente prima dell'Annuale Convegno della Sezione.

Non mi resta quindi che ringraziare gli amici Bizzotto e Toffano per

la compagnia prestata nel corso della settimana ed il Direttivo del C.A.I. di Fiume, per aver accettato la proposta ed affidato a me l'incarico di organizzare e portare a compimento la prima Settimana Alpinistica Sezionale.



RD 70

I DUE AMICI

Novella

di CARLO ARZANI

Il sole indorava gli ultimi spuntoni rocciosi e il vento fischiava nel bosco sotto di noi. Dai vetri del piccolo rifugio osservavo i gialli rosa delle pareti che si fondevano con gli azzurri tenui delle prime nebbie, e con il verde cupo degli alberi. Tutto era pace, tranquillità, ma qualcosa mi stupiva. Nella gola c'era una insolita quiete, solo una leggera brezza scendeva dalle guglie già spruzzate di neve. Il Beppe, come se leggesse il mio pensiero, allungò la mano verso il suo bicchiere di vino e guardandomi con aria sorniona disse: « Anche tu pensi al vento, vero? E' una domanda che si pongono quasi tutti, specie nella tarda estate quando quassù si rimane soli con il silenzio delle pareti. Spira sempre tra le gole come se fosse uno zeffiro, mentre giù nel vallone diventa dispettoso e selvaggio.

Il caldo tepore del rifugio, il silenzio rotto solo dal gracidiare delle cornacchie che scendevano a capofitto lungo i ghiaioni per poi risalire eleganti verso il cielo invitava in quell'ora tarda della sera alle confidenze.

Allungai anch'io la mano verso il mio bicchiere ancora colmo e rivoltato al Beppe, che ora mi osservava con i suoi occhi chiari, dissi: « Già, il vento. Se tu sai darmi una spiegazione te ne sarò grato ».

Egli annuì con il capo, e passando leggermente il dito sul suo bicchiere, cominciò la sua storia:

« Su quello sperone a picco davanti a noi, stavano un tempo due alberi: un larice e un abete. Il larice serrava le sue radici su solidi massi, mentre l'abete le affondava in un verde fazzoletto di terra. Durante l'inverno l'abete con i suoi rami soffici e abbondanti, proteggeva il suo amico larice, mentre questi più robusto e più saldo lo sorreggeva nei momenti cruciali della tormenta, e della tempesta.

I due alberi erano cresciuti vicini come due amici per un capriccio della natura. Li vidi per la prima volta, con mio padre, quando ero bambino e subito mi colpì quel loro abbraccio così caldo, affettuoso.

Allora le due piante erano ancora giovani, ma ogni anno che passava le trovavo cambiate. Il larice si elevava possente con il suo robusto tronco, mentre l'abete si avvolgeva sempre più nei suoi abbondanti rami frondosi come in un ricco mantello. Ad ogni inizio di stagione salivo quassù con una certa trepidazione. Avrei trovato ancora i due amici oppure il vento e la tormenta avevano avuto ragione di loro?

E la domanda risaliva alle mie labbra all'inizio della buona stagione

e mi tormentava sino all'ultima svolta del sentiero, finchè le due piante mi apparivano più che mai svettanti sull'erto dirupo.

Ma un anno mi parvero più vecchie del solito. Il larice sembrava stringersi maggiormente all'abete, che con i suoi rami frondosi lo avvolgeva sempre più. Anche il vento era cambiato, con il passar degli anni soffiava nella gola con sempre maggior violenza. Ormai aveva spazzato tutto ciò che stava sul piccolo pianoro; solo alcuni mughi e i due alberi resistevano ancora alle sue sfuriate invernali.

Passò del tempo, ma un mattino di primavera salii al rifugio con uno strano presentimento. All'improvviso, giunto quasi alla svolta del sentiero, il cuore prese a battere e mi sorpresi a correre come un bimbo, finchè mi apparve lo sperone . . . Non volli credere ai miei occhi: i due alberi con i loro rami svettanti nel cielo non c'erano più!

Smarrito mi guardai intorno come per cercare una risposta, poi ripresi a salire con maggiore lena ed in breve giunsi quassù. Si presentò allora ai miei occhi uno spettacolo indescribibile: sembrava che mille furie avessero investito il piccolo pianoro, il tetto del rifugio era scoperchiato, le imposte divelte, tutto intorno pezzi di lamiera e di legno. Di fronte a tanta rovina mi dimenticai persino dei due « amici ». Fu mentre cercavo di recuperare qualcosa spinto fin sullo sperone che li vidi. Stavano ancora abbracciati sul fondo dello strapiombo nel greto del torrente. Il vento aveva finalmente vinto; ormai era il padrone assoluto della gola!

Con gli occhi umidi di pianto, mi volsi verso le alte pareti e come se il vento potesse udirmi, lo maledii mostrandogli il pugno . . .

Le due piante rimasero a lungo avvinghiate tra i sassi del torrente

con le loro radici, a volte fradicie di pioggia a volte seccate dal sole, rivolte al cielo come una invocazione, finchè non ressi più ad un tale spettacolo e una notte salii quassù e le bruciai.

Ma quando l'ultima favilla si spense, all'improvviso con un urlo feroce il vento scese dalle sue guglie, sollevò quelle ceneri ancora calde e le disperse nell'aria.

Fu l'ultima sua bravata. Da allora il vento senza più nulla da sdradicare, da distruggere, senza poter incutere terrore con il suo urlo agghiacciante fu come un re senza corona condannato tra quelle torri, quelle rocce, quelle pareti che non l'avevano mai degnato di uno sguardo.

Da quel giorno il vento non soffia più quassù ma scende giù a valle per scompigliare le chiome degli abeti ed incutere loro terrore nelle notti di tempesta ».

Il Beppe si interruppe, mi guardò un istante e poi di un fiato vuotò il suo bicchiere. Le luci della valle piano piano si erano accese e nel buio della notte brillavano come tante piccole stelle. Il silenzio intorno a noi si era fatto più pesante rotto soltanto dal rumore dei sassi che rotolavano giù dal ghiaione.

Presi la giacca a vento e uscii all'aperto. Il cielo si stava rannuvolando mentre bagliori di fuoco apparivano all'orizzonte. All'improvviso un lungo sibilo piombò giù dalle pareti, mi sfiorò appena e scese verso valle. « E' l'ora — disse una voce dietro di me — il vento è uscito dai suoi palazzi per il grande concerto ».

Sussultai un attimo poi mi volsi. Gli occhi del Beppe brillavano nel buio come due carboni ardenti, sembravano quelli di un essere soprannaturale, da leggenda... ed ebbi paura!

I LIBRI DA LEGGERE

A. D.

**CARLO ARZANI - Concerto Grosso
Racconti di montagna.**
Ediz. Arti Grafiche Lecchesi - Lecco
(1971) Lire 1.200.

Di Carlo Arzani, valoroso collaboratore di « Liburnia » con le sue novelle e con i suoi deliziosi disegni, abbiamo dimostrato altre volte tutto il bene che merita ed oggi siamo lieti di presentare la sua ultima creatura, questo delicato gruppo di racconti di montagna.

Lasciamo a Carlo Ravasio la presentazione del volume, stralciandola dalla prefazione.

« Sul biglietto da visita, l'autore si qualifica « perito industriale »; nel mondo del lavoro è noto come dipendente di un grande istituto di credito; quanto a me, l'ho sempre apprezzato come alpinista e fantasioso scrittore di montagna; e, se non temessi di compromettergli la carriera, aggiungerei che questa è la sua passione dominante.

Scalare vette e scrivere. Scrivere racconti come questi, e come i precedenti, in cui la montagna è l'habitat obbligato, e gli esseri che la popolano e ci vivono, uomini, animali, fate, gnomi, ombre e fantasmi sono creati a getto continuo da una fantasia inesauribilmente feconda.

Dove li inventi, questi suoi racconti, proprio non lo so. In banca no, certo, perché sanno troppo di evasione dalla vita inquadrata nelle cifre; quando si trova con gli amici nemmeno, perché, quando è con gli amici, parla sempre lui; forse se li

sogna, e poi li trascrive; oppure gli saltano in mente allor ch'è solo, in montagna, e strane, maliose immagini di grazia e di poesia escono dalle pinete, emergono dai valloni, gli si presentano e gli si inchinano in una reverenza: « Eccoci qua, signor scrittore; faccia di noi un bel racconto, una favoletta, lei che lo sa fare con tanto garbo, ma ci metta tutta la sua inventiva; ci tratti come vuole, pur che non ci lasci morire per niente... ».

Arzani, allora, prende la penna, e le pagine vengono giù fluide, a dozine, come giornali da una rotativa; le parole ruscellano, rimbalzano, chioccolano, creano mondi e avventure senza fine; i personaggi sono pastori, alpinisti, povera, buona gente della montagna, ma sono anche uccelli, bestie, e vivi, e morti. La tastiera di Arzani è ampia; la cromatica, iridescente; l'umanità, profonda e vera. Lo scrittore si diverte nel burlesco, canta nell'elegiaco, si eleva nel drammatico. Basta leggere le poetiche, commoventi pagine di « C'è un Natale per tutti » per comprendere di quanti e quali mezzi dispone e dove potrà un giorno arrivare.

Ora, nessuno mi chieda se queste favole sono per adulti o per ragazzi. Gli uomini desiderano spesso tornare bambini, e i bambini giocare agli uomini. Proprio per questa ragione, i racconti del nostro Arzani sono validi per gli uni e per gli altri. Belli quando sono allegri, gioiosi, e con le loro trovate suscitano la risatella di compiacimento; più belli ancora, forse, quando modulano nei toni minori, si fanno patetici, magari tristi. Dio ci ha dato il sorriso e le lacrime. Arzani lo sa; ma sa anche misurare la gioia e illuminare il pianto. Perché è persuaso che questa misura e questa luce sono il fine supremo della vita e dell'arte ».

CARLO RAVASIO

TARVISIO



Che la scelta di Tarvisio a sede del nostro Ventesimo Raduno non sia occasionale, ma legittimamente pertinente a quel bagaglio di tradizioni e di ricordi che teniamo in vita, è confermato da questa vecchia fotografia, che riproduce una delle nostre Squadre di Sci a Tarvisio, in occasione di un'edizione della Gara Nazionale per la Coppa Attilio Grego, vinta dal nostro Gruppo Sciatori « MONTE NEVOSO » con cinque vittorie annuali consecutive, sempre a Tarvisio.

Accanto a Gino Flaibani, indimenticabile Presidente del Gruppo Sciatori, sempre presente a fianco degli atleti in tutte le innumerevoli gare, si riconoscono Federico Cadorini, Carlo Tomsig, Nino Ferghina. Davanti a loro, seduto, Franco Prosperi. In primo piano due dolci fanciulle: quella a destra è Noemi Vitti, Campionessa Femminile del Gruppo.

NOTIZIARIO

ALPINI DEL GRUPPO « FIUME » AI CAMPIONATI A.N.A. DI FONDO

Con un'affluenza veramente eccezionale di Alpini in Congedo ed alle Armi — oltre 250 i partecipanti — si è svolto il 21 febbraio u.s. a Santa Caterina Valfurva, nota Stazione di Sports Invernali nei pressi di Bormio (Alta Valtellina), il 36° Campionato di fondo dell'Associazione Nazionale Alpini.

Alla manifestazione in parola hanno partecipato in rappresentanza del Gruppo A.N.A. di Fiume, gli intramontabili sciatori fiumani Franco Prosperì e Bruno Seberich, quest'ultimo venuto niente meno che dalla lontana cittadina di Roccaraso.

Il percorso di 6 km. con 150 mt. di dislivello circa, si presentava molto impegnativo per i continui saliscendi e per le numerose curve ad angolo retto, specie nell'ultimo tratto boscoso, tenuto conto della... non più giovane età dei concorrenti.

Il freddo intenso — 15° e la neve farinosa molto scorrevole, ha favorito i più preparati ed in modo particolare i valligiani del posto che con Silvio Confortola, ex campione del mondo nella pattuglia militare di Garmisch, si sono aggiudicati il primo posto della 5ª categoria.

Nonostante questo i nostri due rappresentanti hanno gareggiato con bravura e all'estremo limite delle loro possibilità fisiche e di allenamento, ottenendo ottimi piazzamenti in classifica.

Prosperì riusciva, malgrado l'imprevedibile stacco di uno sci, inconveniente notevole in una corsa breve condotta sul filo dei secondi, a piazzarsi al 10° posto seguito a ruota da

Seberich che si classificava 11°. Piazzamento più che onorevole, se si considera che i partecipanti a questa categoria di anziani al di sopra dei 60 anni, erano una trentina e per la maggior parte elementi provenienti dalle più noti Valli del Trentino, Piemonte e Lombardia.

A Prosperì quale concorrente cittadino più anziano, veniva assegnata la Coppa M. ANGHEBEN, mentre Seberich otteneva quale alpino proveniente da più lontano la Coppa CITTA' DI FIUME donata dalla nostra Sezione, nonché una bella medaglia offerta dalla Provincia di Sondrio.

A questi nostri due anziani atleti che ancora e così degnamente onorano la nostra Fiume, vada il plauso di tutti gli sportivi di un tempo e l'augurio più affettuoso di rimanere sulla breccia il più a lungo possibile.

ESCURSIONI E SALITE DI M. GALLI L. FILIPPI ED A. INNOCENTE

- 16 gennaio M. Goriane (m. 1693) da Coccau (M. Galli)
- 2 marzo M. Forno (m. 1508) da Passo Ratece (M. Galli)
- 17 maggio Gran Monte (Brinza - m. 1613) da Monteaperta, discesa a Tanamea
- 24 maggio Traversata da Venzone a Gemona per Forca di Campidello (M. Galli)
- 28 maggio Traversata da Moggio a Tolmezzo per Camplolo, Sella Dagna, Illegio.
- 31 maggio Col delle Erbe (m. 1999) da Casera Goriuda (M. Galli)
- 2 giugno Bijele Stjene (m. 1335) da Mrkopalj (Gr. Kapela) (M. Galli)
- 7 giugno Pic di Grubia (m. 2250) da Cas. Goriuda e Foran del Mus (M. Galli)
- 11-12 giugno Gor. Jelenie - Risnjak (1528) - Snjesnik (1506) - Platak - Crni Vrh (1349) - Pakleno - Grobnico (M. Galli)
- 14 giugno Bagni di Lusnizza - Bieliga - M. Schenone (m. 1950) - Pietratagliata
- 21 giugno M. Gleriis e Chiavals (m. 2096) da Moggio - Cas. Vualt (M. Galli)

- 28 giugno Chiusaforte - Tamaroz - Sella Blasi - Sella Canin - Nevea
- 5 luglio Zucc del Bor (m. 2197) da Dogna - Ponte di Muro - Sella Chiavals
- 12 luglio Sorapiss (m. 3205) da S. Vito - Rif. S. Marco
- 18-19 Nevea - Pian delle Lope - M. Lopa (2404) - Gilberti - M. Sart (m. 2324) - Pic di Grubio - Nevea. (L. Filippi e M. Galli)
- 26 luglio Sonzia - Grintouz (m. 2344) per cresta Ovest. (A. Innocente e M. Galli)
- 27 luglio Canin (m. 2587) da Saga per pl. Baben. Discesa a Plezzo per Rif. Timeus
- 1-2 agosto Bretto - Sella Coritenza - Jalouz (m. 2643 - Rif. ex E. Desimon - Pelz (m. 2437) - Passo Bresich - Val Bausizza - Bretto. (M. Galli)
- 3 agosto M. Zabus (m. 2244) da Sella Nevea (M. Galli)
- 16 agosto M. Lavara (m. 1906) da Venzone, b. Prabunello, cas. di Campo. Discesa a Resiutta per Forca Slips e R. Resartico. (M. Galli)
- 23 agosto Gartnerkofel (m. 2195) da Passo Pramollo. (M. Galli)
- 30 agosto Rif. Falier - F.lla Marmolada - Fedai - M. Ciapela. (M. Galli)
- 2 settembre P.ta Plagnis (m. 2411) e Puarate dal Rif. Corsi (M. Galli)
- 3 settembre Modeon del Buinz (m. 2558) dalla Forca della Val.
- 4 settembre Foronon del Buinz (m. 2531) dalla Forca de lis Sieris
- 5 settembre Forca del Palone dal Rif. Brazza
- 13 settembre M. Valcalda (m. 1908) dalle sorgenti dell'Arzino. (M. Galli)
- 20-21 settembre Sonzia - Pl. Za Skalo - F.lla Voghel - Rif. Sette Laghi - Valle 7 Laghi - ex Rif. Alba (Prehodauzi) - Val Sanniza - Trenta. (M. Galli)
- 4 ottobre Bijeje Stjene (m. 1335). (L. Filippi e M. Galli)
- 7-8 ottobre Ugovizza Pellarini - F.lla Riofreddo - Cima di Riofreddo - Innominata - Jof Fuat - Corsi - Sella Vallone - Sent. Puppis - Riofreddo
- 9-10 ottobre Bretto - Pl. Coritenza (ex rif. Suvich) - ex rif. Sillani - Mangart - F.lla del Lavinale - Laghi di Fusine. (M. Galli)
- 1-3 novembre Ursina - M. Nero (m. 2245) - M. Rosso - Cresta del Vrata (m. 2138) - Pl. Za Kraiu - Rauna - Dresenza - Libussina - Ursina. (M. Galli)
- 27-29 novembre Cosina - M. Taiano (m. 1028) - Vodizze - Mune - M. Aquila (m. 1105) - M. Sega - Cima Nera - Rif. (ex E. Rossi) al Lisina - Alpe Grande (m. 1273) - Poklon - Abbazia. (M. Galli)
- 6 dicembre Clodig - M. Cum (m. 912) (M. Galli)
- 9 dicembre M. Poresen (m. 1622) dal Passo di Piedicolle. (M. Galli)

- 25 ottobre Nevea - P.ta Plagnis - Forca della Val - Modeon del Buinz - Forca de lis Sieris - Rif. Brazza - Nevea (L. Filippi)
- 13 dicembre M. Joanaz (m. 1167) da Stupizza per Montefosca. Discesa a Grivò

SALITE EFFETTUATE DA F. PROSPERI

- 21/7/70 Monte Cimone (mt. 1525) (da Lavarone)
- 23/7/70 Cima Vezzena (1908) dal Passo Vezzena
- 25/7/70 a Luserna indi all'omonimo Forte (1549)
- 27/7/70 Al Monte Verena (mt. 2015) dalle Casere delle Mandrielle
- 29/7/70 Al Monte Becco di Filadonna (mt. 2150) passando per il Monte Cornetto (mt. 2060)
- 1/8/70 Cima Larici (mt. 2032) dalla Malga Porta Manazzo

SALITE DI A. INNOCENTE, C. TOMSIG ED E. RIPPA

- 29 giugno P.ta Fiammes - Pomogagnoci (ferrata) (In occasione del raduno di Cortina) (Tomsig Rippa Innocente)
- 6 settembre Forcella Gialf. (Innocente)
- 13 settembre Forcella Valona (m. 2150) dal rif. Brunuer al rif. Corsi (Innocente)
- 18 ottobre M.te Forato (Priestelenik) m. 2499. (Innocente)
- 25 ottobre M.te Canin m. 2587 da Sella Nevea (Tomsig Innocente).

ESCURSIONI E SALITE DI FULVIO VIDA

- Punta Fiammes per lo Spigolo Jori (con Adelchi Casole S.A.G.)
 - Cima Piccola di Lavaredo per lo Spigolo Giallo (con Sergio Ramani S.A.G.)
- Un banale infortunio sul lavoro ha compromesso la ulteriore prevista attività del nostro valoroso consocio.
- Inoltre ha compiuto diverse escursioni con la moglie Renata ed i figli Erika (anni 2) e Sergio (mesi 3) tra le quali:
- Traversata della Val Fiscalina fino al Rif. Locatelli
 - Traversata da Collina al lago Volaja e per il passo Giramondo al Hochweissteinhaus e al Rif. Calvi con discesa a Comelians (a piedi).

ESCURSIONI E SALITE DI R. DONATI (E FAMILIARI)

- 18/1/70 M. Matajur con Dario, Corrado j. e Pinuccio Donati;
28/6 M. Nero da Dresenza con Dario, Corrado j. e i rappresentanti della Sez. di Cividale nel 55° anniversario della conquista (vedi allegato);
28-29-30/7 M. Nero, M. Rosso, Pieski e Bogatin da Lepegna con Dario Donati;
16/8 M. Matajur con Dario Donati;
6/9 M. Matajur con Dario Donati
11-12-13/9 Traversata del Gruppo di Sella con salita del Pisciadù e del Plz Boè con Piero De Giosa (CAI XXX Ottobre - Trieste)
28/10 M. Nero da Dresenza con Dario Donati
29/11 Altopiano alla testata della Val Tolminca con Dario e Pinuccio Donati.

BRUNO SEBERICH: UN « VETERANO » SEMPRE GIOVANE

Sul numero del febbraio 1971 de « IL VETERANO SPORTIVO » mensile dell'Unione Nazionale Veterani Sportivi, leggiamo tra le notizie di Roccaraso questo articolo intitolato « Saremo presenti a Monte Morello », che riportiamo nelle sue parti più interessanti.

« Bruno Seberich, un profugo trapiantato qui, ha 64 anni, ma non rinuncia; è iscritto alla « veterani » ma non si sente nient'affatto un veterano. Egli è ancora sulla breccia; solido per conformazione fisica è — viceversa — magro e asciutto. Sugli sci ha compiuto quotidianamente 20-25 chilometri per allenarsi a quella famosa maratona svedese dal nome misterioso ed alla quale ha partecipato anche Franco Nones.

Fu... nemico di Ettore Rivolta nelle gare « preistoriche » e, come avviene sempre fra i nemici di una volta, quando Ettore venne qui per poco non gli venivano le lacrime per la commozione.

D'estate Bruno — sempre per mantenersi in forma — scala tutte le montagne circostanti, dicendo che

sono niente di fronte a quello che si fida di fare (beato) lui. Quando ha sentito parlare di Monte Morello e della promessa di Alois Biagioni di iscrivere una squadra di Roccaraso per la gara di quest'anno, si è acceso di sacro entusiasmo ed ha detto che una frazione la farà lui. E' per giovani — gli abbiamo detto — e lui s'è offeso. Chè forse i giovani sono migliori di lui? Tutto sommato — deposta o meno l'idea di partecipare personalmente — si è assunto il compito di allenatore, accompagnatore, riserva. Ci ha promesso che farà una o due gare di selezione ed i migliori faranno parte della squadra ».

L'articolo continua poi parlando degli ottimi allievi del nostro valoroso Seberich, ed a tal proposito conclude dicendo:

« Il « vecchiaccio maledetto » Bruno gongola nel vedersi contornato da tanti pulcini ».

Siamo lieti che un così lusinghiero profilo del nostro concittadino ci giunga attraverso un periodico milanese; d'altra parte le notizie che successivamente ci sono giunte non hanno fatto altro che convalidare quei giudizi. Apprendiamo infatti che, nel 36° Campionato di fondo dell'Ass. Naz. Alpini svoltosi il 21 febbraio a Santa Caterina Valfurva nell'Alta Valtellina, il nostro caro Bruno si è piazzato all'11° posto su oltre 250 concorrenti, subito dopo lo altro nostro « vecio » Franco Prosperi, classificatosi decimo; ad essi sono state assegnate rispettivamente la Coppa « Città di Fiume », offerta dalla Sez. di Fiume del C.A.I., e la Coppa « Mario Angheben », messa in palio dal Gruppo A.N.A. di Fiume.

Ad maiora, vecchie e pur sempre giovani glorie dell'alpinismo fiumano!

Il 28-3-1971 a Misurina si è svolto il II Campionato Regionale di Sci dell'A.N.A.

Nella prova di fondo su di un percorso di 6 km. in prevalenza pianeggiante **FRANCO PROSPERI** della Sezione A.N.A. di Venezia, (Gruppo « FIUME ») arrivava 3° nella categoria abbinata Pionieri-Veterani.

Si aggiudicava la Targa Pettinelli Sport ed una medaglia di bronzo.

L'ottimo punteggio conseguito permetteva alla Sezione di Venezia di

aggiudicarsi il Trofeo Pesaro.

BRUNO SEBERICH, dopo la brillante affermazione ai Campionati Nazionali dell'A.N.A. di fondo a S. Caterina Valfurva, ha partecipato ad ulteriori 3 gare in Abruzzo classificandosi:

2° a Roccaraso

4° a Scanno

2° al Gran Sasso



**SETTIMANA
ALPINISTICA
IN CADORE
ED A SESTO**

Anche quest'anno, a cura di Franco Prosperi, verrà organizzata dalla Sezione di Fiume del C.A.I. una settimana Alpinistica da Rifugio a Rifugio (compreso il Sentiero degli Alpini) nel Gruppo delle Dolomiti di Sesto che comprende i sottogruppi Rondoi - Baranci - Tre Scarperi - Popera - Croda de Toni - Paterno - Tre Cime di Lavaredo. La data di effettuazione è stata stabilita **dal 5 all'11 settembre** p.v.

Il programma completo verrà reso noto al prossimo convegno. Eventuali chiarimenti anticipati possono essere fin d'ora richiesti al Capo Gruppo Prosperi Franco - Mestre - Via Monte Nero, 106.

**PRENOTATEVI
SUBITO !**

UN MATTONE PER LA NOSTRA CASA

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

Andreanelli Aldo

« B »

Barbalich Pietro
Barra Gianfranco
Benussi comm. Riccardo
Bratovich prof. Mercedes
Bruss rag. Luigi
Brazzoduro dott. Carlo

« C »

Cagnolati dott. Amilcare
Colizza Michele
Corelli Diego
Corich Magda
Corich Anna
Corich Dino
Corelli Diego
Cunradi dott. Boris

« D »

Dalmartello avv. prof. Arturo
D'Ambrosi dott. Vittorio
D'Andre Roberto
Denes Francesco
Depoli Livio
Derencin cav. rag. Ferruccio
Di Giorgio Oreste
Dolmin Romano
De Luca cav. Michele
Dalmartello avv. Franco
Dolenz Stefano

« F »

Flaibani Ruggero

« L »

Lehmann dott. Guglielmo
Lehmann dott. Walter
Leonessa Vincenzo
Lupo Famiglia

« M »

Malle Mario
Massa avv. Ferrante
Mattel Albino
Monti Bianca

« P »

Pasquali Melchiorre
Pellizzi Calcaterra Lionella
Percovich cav. Marcello
Prez Carlo

« O »

Ossoinack Luigi

« R »

Ranzato Omero
Rebez dott. Diego
Ricotti Renato
Romanini dott. Emilio
Rodizza dott. Dorianò
Rosenthal avv. Massimiliano

« S »

Saiza Renzo
Sardi cav. Armando
Salgo Giorgio
Seberich Bruno
Serdoz Antonio Famiglia
Serdoz Maria

Silenzi Luigi
Silenzi Dante

« T »

Thierry de Emilio
Trigari avv. Italo
Tuchtan dott. Aldo
Tuchtan Decio
Tuchtan Dora

« U »

Uicich Famiglia

« V »

Valentin Laura
Valentin com.te Vincenzo
Valle Virgilio
Viezzoli Ettore
Vivant Luciano
Vio ing. Swen

« Z »

Zaller Ferruccio
Zornetta Giovanni

I NOSTRI NUOVI AMICI

Sono stati ammessi alla Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano i seguenti nuovi Soci. Ad essi va il cordiale benvenuto dei «veci».

ORDINARI

Dorigo prof. dott. Leonardo (Milano)
La Rudda avv. Vincenzo (Milano)
Mihich Wanda (Milano)
Ranzato cav. rag. Mario (Roma)
Vatova Giuseppe (Venezia)

AGGREGATI

Andreanelli Alberto (Venezia)
Corich prof. Maria Luisa
(Monfalcone)
Donati Giorgio (Trieste)
Lucchesi Vittorio (Genova)
Mihich Maura (Trieste)
Pascucci Antonietta (Arenzano)
Venutti Gabriella (Milano)
Vida Renato (Trieste)

Ogni anno, su queste pagine, ricordiamo con commozione e rimpianto i nostri Soci che ci hanno lasciato e ad Essi dedichiamo il nostro affettuoso pensiero.

Ogni anno la nostra grande Famiglia che comprende seicento fratelli uniti dagli stessi ideali, subisce, fatalmente, la crudele lacerazione della scomparsa di qualcuno tra i migliori.

La tristezza di questi eventi dolorosi è questa volta più profonda che mai, perché il gelo della conclusione della vicenda terrena attanaglia il cuore di tre degli uomini che maggiormente si dedicano alla Comunità degli alpinisti fiumani: il nostro Presidente, il Segretario ed il sottoscritto.

Arturo Dalmartello sen., Antonio Serdoz e Dora Depoli sono infatti partiti per l'ultima salita e — pur essendo tutti i nostri Morti accomunati ed eguagliati di fronte al grande mistero — è comprensibile e giusto che ciò ci riempia di particolare sgomento.

Ed essendo tutti i nostri Fratelli scomparsi a noi egualmente cari, non potrei, questa volta, dedicare singolarmente a questi le parole che meriterebbero per quanto, nella Loro vita con noi, hanno fatto per Fiume e per la Montagna.

Come non potrei, nel triste elenco, discriminare Stelio Dragogna e Carlo Venanzi, cui sono stato vicino in molti anni di collaborazione nel lavoro e legato da antica amicizia, nè dosare — con un giudizio che a me non compete — gli elogi alla memoria di Vittorio Sablich, di Luigi Bruss e di Amedeo Mini. Né potrei, infine, tacere di Carlo Chiopris, già superstita della « vecchia guardia » e mia guida nelle prime escursioni sui nostri monti di casa e su quelli della Carnia.

Tutti Voi, cari Fratelli, che avete dovuto precederci nel gran viaggio, tutti Voi ci siete e resterete vicini e tutti Vi accomuniamo nel nostro ricordo.

BRUSS Rag. Luigi
CHIOPRIS Carlo
DALMARTELLO Avv. Arturo
DEPOLI Dora
DRAGOGNA Dott. Stelio
KUCICH Benedetto
MINI Amedeo
SABLICH Prof. Vittorio
SERDOZ Antonio
VENANZI Dott. Carlo
